

POESIA

Alla riscoperta delle rime nate alla corte di Federico II

Claudia Gualdana

La chiamano poesia cortese perché composta per e nella "corte", in questo caso dell'imperatore, Federico II Hohenstaufen (1194-1250), uomo di prim'ordine, politico illuminato, catalizzatore di talenti. La sua corte per l'esattezza si chiamava *Magna Curia*, che nel Duecento per le cose serie era d'uopo il latino. L'italiano neonato, e prima dei poeti della corte di Federico l'occitano, dal nome antico di quella Provenza cui tanto deve la poesia continentale, erano per privato diletto. L'amore era questo nelle stanze del potere aristocratico: una lama gentile che porta l'arte. Alcuni versi di questi uomini, che vivevano dappresso Federico occupandosi di politica e di affari, sono mandati a memoria da chi ha studiato lettere e a volte vi sono rimasti: «Madonna, dir vi voglio, como l'amor m'ha priso» apre il carme più famoso del notaio Giacomo da Lentini, primo grande poeta italiano. *Rosa fresca aulentissima* di Cielo d'Alcamo è celebre, se non altro per il titolo, ma l'incipit merita pur sempre una citazione: «Rosa fresca aulentissima, ch'apari inver' la state».

Ora le più pregnanti tra queste liriche sono state raccolte da Donato Pirovano nel volume *Poeti della corte di Federico II* (Salerno, pagg. 730, euro 24), che le presenta con un'introduzione in cui l'ambiente cosmopolita della *Magna curia* appare in tutto il suo splendore. Federico si era circondato di italiani talentuosi che provenivano dalla Sicilia - perciò la scuola che a lui fa capo è detta appunto siciliana - ma anche dal centro nord della penisola, come Percivalle Doria. L'imperatore stesso e alcuni suoi figli si improvvisano poeti con buoni risultati, alcuni carmi sono pubblicati in questa raccolta. Federico ricerca-

va il genio in ogni dove, anche in settori oggi relegati ai margini, come l'astrologia, ma non per questo apprezzava meno la ragione pura della matematica, perciò chiamò Leonardo Fibonacci da Pisa. La *Magna Curia* era insomma un microcosmo fatto di genio e di bellezza, una fucina cui Dante avrebbe riconosciuto la paternità dell'italico poetare, un luogo aperto alla conoscenza in cui si-gnoreggiava una strabiliante biblioteca, piena di testi latini, greci, arabi ed ebraici. Ma al di là dei doverosi cenni storici riguardo questo primo trentennio del XIII secolo, c'è da rimarcare l'attualità di questa poesia, in tutto e per tutto classica, se per classico intendiamo l'arte che si situa oltre le barriere del tempo e ancora sa dirci cose che ci riguardano.

